

## UN DOCUMENTO

sulla revisione del Codice Urbani mette in chiaro la filosofia: bando ai «puristi», bisogna fare cassa. Poi, marcia indré: Buttiglione cade dalle nuvole

di Maria Serena Palieri

**U**n «contributo provocatorio»: insomma, una battuta (lunga cinque cartelle fitte) tanto per animare un po' l'atmosfera in Consiglio dei Ministri, scandalizzare i «puristi» presenti e magari farsi, alle loro spalle, due risate. Cominciamo da qui, cioè dalla fine, per raccontare l'ennesimo - tutt'altro che comico, in realtà macabro - pasticcio, che va in scena in tema Beni culturali. Via Ansa, alle 17,20 di ieri, il portavoce del ministero di via del Collegio Romano, Walter Guarracino, ridimensiona una notizia riportata al mattino dalla Repubblica in un commento firmato da Salvatore Settis: il documento in materia di patrimonio storico-artistico, cui Settis si riferisce e che, nel suo articolo, chiosa con la penna rossa, non esprime, come il direttore della Normale di Pisa scrive, un parere di governo, ma è solo, appunto, «un contributo, per certi versi provocatorio, proveniente da un alto funzionario della presidenza del consiglio e destinato a una discussione interna». Né Letta, cui Settis attribuisce il documento, né il ministro Buttiglione, sarebbero in realtà favorevoli «a qualsiasi progetto di radicale privatizzazione dei beni culturali e di loro uso a fini meramente economici». Ma in cosa consiste l'«ilare provocazione» dell'alto funzionario protetto dalla neutralità del ruolo e dall'anonimato? Cinque cartelle, appunto, sull'articolo 115 del Codice Urbani (diffuse nel pomeriggio dal benemerito sito [www.patrimoniomios.it](http://www.patrimoniomios.it), che da quattro anni combatte contro la disinformazione elargita dal ministero). Entro due anni dalla sua entrata in vigore, infatti, recita la legge delega 137/2002, il Codice, la cui efficacia nel frattempo sarà stata sperimentata, può essere modificato. Nelle settimane scorse il Ministero fa sapere che sta lavorando a un decreto legislativo, a questo fine, che sarà approvato entro il primo maggio 2006. E all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri di giovedì 10 c'è, tra l'altro, l'esame

# Il governo apre la caccia al tesoro (del Belpaese)



Uno scorcio degli scavi di Pompei

preliminare del decreto, poi rinviato. Ora, del decreto - così come circola da giorni nelle stanze del ministero - non si parla; in compenso, però, circola il documento steso dall'«alto funzionario», che, e siamo alla follia, critica il decreto stesso, considerandolo, appunto, roba da «puristi»: anime belle, cioè, che pensano che il tesoro del Bel Paese vada in primis tutelato (come recita l'articolo 9 della Costituzione), mentre, con quel che costa, meglio darlo via, no?

Vediamo in dettaglio cosa dice il testo. L'articolo 115 del Codice parla del contributo dei privati nella gestione dei nostri beni. Nel decreto in preparazione esso verrebbe modificato in peggio: indebolendo il

## Si vorrebbe che ad occuparsi del nostro patrimonio siano imprese autonome dal Ministero

ruolo del ministero e lasciando maggiore libertà di azione ai privati. Varrà la pena ricordare che, quando venne approvato, il Codice fu già criticato per il suo «mercantilismo»: perché incorporava la micidiale norma sul silenzio-assenso - in materia di alienabilità dei beni - introdotta con la Finanziaria 2004 e perché azzerava la legge Galasso sui piani paesistici regionali. Il decreto, anziché metter mano a queste falle, sembra che le allarghi. Pure, l'«alto funzionario» senza nome trova che esso sia ispirato a una filosofia da buttar via.

«Da lunghi anni è in corso un dibattito incentrato sul tema della «produttività» del bene culturale di

proprietà pubblica che vede schierati, sostanzialmente, due partiti: i puristi e gli aziendalisti» scrive. E continua: «I primi ritengono che lo sfruttamento del bene culturale sia impossibile perché in contrasto con le finalità stesse della tutela (rinvenimento, conservazione fisica, fruizione), taluni tra loro ritengono addirittura ontologicamente contraddittorio il concetto stesso di redditività economica con la culturalità (sic!) del bene, quasi un degradare immorale della cultura a fattore di guadagno». Il mister X di Palazzo Chigi scrive, come si vede, coi piedi, però dice la sua: «Tale modo di pensare sembra piuttosto condizionato da un errore di prospettiva» prosegue. «In effetti, il bene culturale è stato principalmente inteso come un oggetto prezioso, pervenuto in eredità e che come eredità va tramandato alle generazioni future, se possibile valorizzato ed arricchito, ma almeno intatto» E «la stessa Amministrazione» «ne diviene gelosa, ma al contempo «cela i talenti sotto il mattone». «Talvolta si evince una sorta di orrore alla sola idea che un museo o un sito archeologico possano essere utilizzati per «fare soldi». Da qui in poi, consigli per bypassare l'articolo 9 della Costituzione e per vendere tutto il po' po' di roba che la Storia ci ha tramandato e che non rende... Ora, fioccano le interrogazioni parlamentari: i primi Giovanna Grignaffini (Ds), Ermete Realacci (Margherita-Legambiente) e Gabriella Pistone (Comunisti italiani). Noi notiamo che Buttiglione, che finora aveva giocato una carta in più rispetto al suo predecessore - l'inesistenza, sempre meglio delle esternazioni da capogiro di Urbani - ha compiuto un doppio passo avanti nella perdita di credibilità del suo dicastero: ha taciuto, ma ha lasciato parlare chi mette in farsa la ragione sociale del suo ministero.

## Gli imbonitori di Palazzo Chigi

di Vittorio Emiliani

◆ Silvio Berlusconi mette ufficialmente in vendita anche il Colosseo e, perché no?, la Fontana di Trevi. «Lo sfruttamento (sic!) del bene culturale si inquadra a pieno titolo nell'economia d'impresa». Quindi, via le Soprintendenze, via gli organismi tecnici che programmano i restauri e l'uso di palazzi e monumenti. Via tutti, e, al loro posto, ci facciamo una bella impresa destinata a gestire il fior fiore dell'arte nel modo più altamente produttivo e mercantile. Ci sono i vincoli? e noi li togliamo. C'è (da secoli) l'alienabilità dei beni culturali pubblici? e noi la cancelliamo, dando invece un bel valore economico ai beni che hanno un mercato, turistico e

commerciale.

E quelli che il mercato non ce l'hanno, cioè la stragrande maggioranza delle centomila chiese e cappelle, dei ventimila centri storici, dei 3.500 Musei, ma ancor più delle migliaia di archivi e di biblioteche, ecc., cosa ne facciamo? Boh, ci penserà, quando potrà pensarci, la Regione, il Comune, il prevosto, non si sa. Altrimenti, amen. Questo qui, cari miei, è il momento di far su dei soldi, dei danèi, altro che balle, altro che ubbie sulla cultura come «valore in sé». Ma quale valore ha «sta cultura se non produce un centesimo di euro? Si vergogni di non produrlo, piuttosto, e vada a nascondersi. Ecco il Berlusconi-pensiero. Che il documento consegnato ai ministri conferma. Roba da imbonitori disperati. Da

far ridere, o piangere, mezzo mondo. Lo stesso che già si prende i nostri ricercatori e ci deride. Un tasso di scemenza desolante. Vabbè che, per studiare alla Sorbona (ci sono tracce?), Silvio di notte cantava nei caffè, ma c'è un limite a tutto. Nel darci qualche stralcio fondamentale di questa direttiva inviata ai ministri, Salvatore Settis, su Repubblica, fornisce pure brani illuminanti del pensiero di un notissimo decano del diritto, Giuseppe Guarino, il quale considera già estinto l'articolo 9 della Costituzione. Che, però, è ancora lì, professore. O lo vuole eliminare con un maxi-emendamento alla Finanziaria? Di questi tempi non si sa mai. Loro ci provano. Salvo dire, il giorno dopo, che volevano solo scherzare.

## Istituti di Studi

## Autonomia scientifica addio, il governo «licenzia» gli storici

Le mani sulla Storia: con un colpo di mano», denunciano gli storici italiani, il governo ha deciso di nominare direttamente il presidente della giunta centrale per gli studi storici e tutti i direttori degli istituti che ne fanno parte, da quello di Storia antica all'Istituto per il Medio Evo a quello per l'Età Moderna e Contemporanea e per la Storia del Risorgimento. Data prevista per lo scioglimento degli organismi attuali, il 31 dicembre. A denunciarlo è la stessa Giunta, che sottolinea «l'illegittimità» del provvedimento approvato dal Governo e ora alla firma del Presidente della Repubblica e annuncia «azioni anche sul piano giuridico». «Una simile decisione, per la prima volta dalla costituzione dell'Istituto storico italiano nel 1883 - è detto - pretende di troncare d'un colpo la vita di organismi legittimamente costituiti, regolarmente rinnovati per decenni e investiti di importanti responsabilità scientifiche e organizzative sul piano nazionale e internazionale». «Con la soluzione attuale non soltanto non è garantita l'autonomia scientifica dal potere politico - si conclude - ma risultano di tutto non risolti i gravi problemi finanziari, che da tempo costituiscono un ostacolo alle attività».

**EMERGENZE** Già trecento i firmatari che chiedono all'opposizione di intervenire contro lo scempio del nostro patrimonio

# Un appello per salvare, e rifare, l'Italia

Il giornalista Vittorio Emiliani, l'urbanista Vezio De Lucia e il sociologo Luigi Manconi hanno promosso un Appello a Romano Prodi dal titolo Una Italia da rifare. Qui di seguito riportiamo il testo dell'appello

Il nostro Paese ha bisogno di una terapia d'urto, ha detto Romano Prodi, di una rianimazione, di una vera e propria ricostruzione: morale, politica, legislativa, comportamentale. L'idea-cardine di «interesse generale» è stata, a nostro avviso, molto indebolita, in certi casi divelta, coi vari condoni, con normative che intaccano il patrimonio di tutti premiando furbi e criminali e punendo i cittadini onesti. Nella tutela dell'ambiente, del paesaggio, del territorio, del patrimonio storico-artistico del Bel Paese il centrodestra ha prodotto una rottura epocale rispetto ai criteri di fondo plurisecolari che salvaguardavano i beni pubblici, i beni di tutti, fruibili da tutti. Su di essi si sono basate le leggi dell'Italia moderna e, più vicino a noi, quelle sui piani paesistici, sui parchi, sulla difesa del suolo, sulle acque, eccetera. La vendita di pezzi del patrimonio culturale

pubblico per fare cassa, lo stesso Codice Urbani pieno di buchi e di ambiguità, le norme devastanti previste dalla legge-delega ambientale confermano la ferita storica inferta, nelle idee e dei fatti, al Bel Paese, alla sua tradizione riformatrice. Ferita da sanare al più presto. L'apparato di garanzie pubbliche va prontamente ricostituito, assieme alle Regioni, reso più incisivo e tempestivo, investendo su competenze e professionalità: i Ministeri dell'Ambiente e dei Beni Culturali sono allo sbando. Proprio nel momento in cui l'indotto dei musei, delle città d'arte, dei parchi rappresenta la sola nota positiva del nostro turismo in netta crisi. Un suicidio, quindi, anche economico. L'interesse generale è stato sostituito da una somma di interessi individuali, clientelari, o corporativi, da una visione economicistica del patrimonio storico-artistico-ambientale altamente pericolosa. Si pretende infatti che i beni culturali e ambientali «fruttino» economicamente, mentre, secondo noi, va riaffermata l'idea-forza che la cultura e i suoi beni rappresentano un valore «in sé», e non in quanto diano redditi. Altri-

menti si dividono i beni culturali e ambientali fra quelli che possono fruttare profitti e quelli che non possono dare (le chiese di campagna o i borghi di montagna, la rete dei musei più periferici, i parchi più inaccessibili, e così via). Con un arretramento enorme rispetto a pochi anni or sono. Il centrosinistra ha il dovere, pertanto, di riportare in onore grandi valori offuscati o addirittura abbattuti, di rianimare una dirigenza umiliata da brutali spoil-system, di ridare ai giovani la certezza piena che merito, competenza e professionalità saranno al centro, d'ora in avanti, di ogni nuova politica pubblica per l'arte, la musica, il teatro, il cinema, la televisione pubblica. Per la cultura. Questa maggioranza di governo ha fatto approvare un progetto di legge urbanistica, ora al Senato, fondato sull'abbandono di ogni pianificazione regionale e comunale nell'interesse generale sostituita da una urbanistica che tutto contratta coi poteri forti delle immobiliari. Viviamo un momento di grande regressione in cui sono esaltati i valori della rendita e della speculazione, fondiaria e finanziaria, mentre vengono depressi i

valori del profitto d'impresa. La rendita è il motore di una economia non a caso del tutto immobiliare. Cammina solo la rovina dell'ambiente e del territorio. Nel nostro Paese il patrimonio abitativo si è enormemente dilatato. La superficie agraria italiana è diminuita, nell'ultimo mezzo secolo, di centinaia e centinaia di migliaia di ettari subito spalmati di cemento e di asfalto. I terreni a coltura presso le città (spesso svuotate) sono oggi soprattutto aree in attesa di reddito edilizio. Ma ancora non spunta una vera, convinta strategia per il recupero e per il riuso di interi quartieri degradati, di stabili largamente vuoti e sfitti, adibiti ad usi speculativi. Si continua a costruire senza sosta e poi, però, non ci sono alloggi per giovani coppie, immigrati, vecchi e nuovi poveri. Del disordine urbano (urban sprawl) si discute animatamente in Gran Bretagna e negli Usa. In Francia ci si interroga sulla «fine dei paesaggi». In Italia, no. Eppure, nel Bel Paese, non c'è più soluzione di continuità fra città e città. Mentre la nostra montagna è spesso un grande deserto sfasciato dalle frane. Un compito immane, politico e

culturale, ci sta davanti: sul piano ambientale, territoriale e paesaggistico e su quello, strettamente integrato, dei trasporti di persone e di merci (metropolitane, reti locali e nazionali, cabotaggio moderno). Su tutto ciò noi chiediamo a Romano Prodi di ascoltare questo appello, per «rifare l'Italia», dicendo fin da ora, parole nette, concrete, inequivocabili.

Oltre ai tre promotori, fra i trecento firmatari spiccano i nomi di Giulia Maria Crespi, Desideria Pasolini dall'Onda, Arturo Osio, Giuseppe Chiarante, soci fondatori, rispettivamente, del FAI, di Italia Nostra, del Wwf Italia e della «Bianchi Bandinelli». Poi alcuni ex ministri: Giovanna Melandri, Beni culturali, Paolo Baratta, Weller Bordon e Edo Ronchi, Ambiente. Hanno aderito anche numerosi storici dell'arte, archeologi, urbanisti, scrittori, soprintendenti, dirigenti e funzionari ministeriali.

### clicka su

Il testo dell'Appello e l'elenco dei firmatari sono disponibili sul sito [www.unita.it](http://www.unita.it)

## IL CASO No al libro dello storico

## La Germania censura Canfora

La casa editrice tedesca C.H. Beck ha confermato che non pubblicherà, in violazione di un esplicito contratto, la traduzione del libro *La Democrazia. Storia di una Ideologia* del filologo italiano Luciano Canfora. La casa editrice di Monaco di Baviera, che pure in passato aveva pubblicato di Canfora la biografia di Giulio Cesare *Il Dittatore Democratico*, ha spiegato di avere rinunciato alla pubblicazione per l'assenza dal nuovo libro di Canfora di fatti storici come le atrocità perpetrate dallo stalinismo. La decisione è stata presa, ha annunciato la casa editrice, dopo che una decina di esperti ai quali era stato fatto leggere il libro ne avevano sconsigliato la pubblicazione. «Si tratta di un pamphlet comunista, come non ne avevo visti da anni - ha affermato ieri lo storico Hans Ulrich Wehler, uno dei periti tedeschi ai quali è stata fatta leggere la traduzione -. Nella sua stupidaggine dogmatica supera anche i prodotti della Ddr negli anni Sessanta e Settanta». La polemica per la mancata pubblicazione del libro di Canfora era scoppiata il 10 novembre scorso con la pubblicazione di un articolo sulla *Süddeutsche Zeitung*, in cui il giornalista Herning Klüver segnalava il caso; polemica poi ripresa dal *Corriere della Sera* di martedì scorso. A difesa del libro di Canfora si era pronunciato anche il celebre storico francese Jacques Le Goff, direttore della collana *Fare l'Europa*, nata una dozzina di anni fa dall'accordo di cinque case editrici (Laterza per l'Italia, Blackwell per la Gran Bretagna, Critica per la Spagna, Seuil per la Francia e Beck, appunto, per la Germania), di cui il libro del filologo e storico barese fa parte. Le Goff, in un messaggio di solidarietà a Canfora, parlava di «incomprensibile posizione dei tedeschi» e difendeva il libro, per il quale ha scritto anche una prefazione, aggiungendo: «fortunatamente il libro esiste nelle altre lingue europee, e seguita ad esistere». *La Democrazia. Storia di una Ideologia*, infatti è stato pubblicato da Laterza nel 2004, ed è poi apparso in libreria in Francia e Spagna, mentre in inglese uscirà nel prossimo mese di dicembre. Alle accuse di aver confezionato una storia ideologica e di parte, aveva controattacco Luciano Canfora, sempre sulle pagine del *Corriere della Sera*. «Alla casa editrice tedesca - ha dichiarato tra l'altro Canfora - non è andato giù il fatto che io abbia sottolineato il coinvolgimento nei posti di responsabilità dell'era Adenauer di un ex nazista come Hans Christoph Seebohm, o di un cattolico come Hans Globke, che partecipò alla stesura delle leggi razziali di Norimberga. Nel mio libro - continua Canfora - ho inoltre ricordato le concessioni Usa verso tali inquinamenti e la collaborazione degli Stati Uniti con la Spagna, sempre in funzione di una Realpolitik antisovietica». Il rifiuto di pubblicare il libro è stato comunicato allo storico italiano da un redattore capo della casa editrice Beck, che ha affermato che neanche una sentenza di un tribunale potrà fare cambiare idea all'editore. Il rischio di uno strascico legale, comunque c'è, anche perché tutta la questione è regolata da un accordo tra i cinque editori europei, sostenuto da un meccanismo che prevede che la decisione della pubblicazione di un testo viene presa collegialmente in una riunione dei cinque editori con Jacques Le Goff. Cosa che è avvenuta anche per il libro di Canfora che, sempre da contratto, è stato inviato da Laterza agli altri editori interessati che avevano un paio di mesi di tempo per eventuali osservazioni. «In dodici anni di vita della collana e una trentina di opere di prim'ordine pubblicate - ha dichiarato l'editore Giuseppe Laterza - non abbiamo mai avuto un problema simile. È un episodio che mi addolora».